

EL ZEVIRO

L'ANTICO ASTRONAUTA CHE È DENTRO DI NOI

MAURIZIO CECCHETTI

Che una civiltà sconosciuta abbia colonizzato la terra prima di noi, prima che l'uomo facesse la sua apparizione, è un sospetto che esiste da secoli. Senza vere prove, in realtà. Il monolite scuro su cui si apre il film di Stanley Kubrick, *2001: Odissea nello spazio*, ne è una rappresentazione poetica. E del resto, lo stesso Kubrick aveva presente la *Black stone* «bizzarro, sinistro monolito che sorge tra le montagne dell'Ungheria» al centro di un romanzo edito nel 1931 da Robert E. Howard, il creatore di Conan il barbaro.

A suo modo, la questione dell'origine della storia umana, della civiltà umana, è simile all'antica questione della lingua perfetta, una lingua da cui tutte le altre dovrebbero discendere. Nel 1993 Umberto Eco notava in proposito che «l'utopia di una lingua perfetta non ha ossessionato solo la cultura europea. Il tema della confusione delle lingue, e il tentativo di porvi rimedio grazie al ritrovamento o all'invenzione di una lingua comune a tutto il genere umano, attraversa la storia di tutte le culture». La lingua perfetta è un mito. E il mito nasce per spiegare ciò che non sappiamo della nostra origine perché non ne abbiamo tracce sufficienti, e nemmeno una memoria dei primordi. Il caso a cui lo storico della scienza Marco Ciardi dedica ora un

ferratissimo libro (*Il mistero degli antichi astronauti*; Carocci, pagine 218, euro 19,00), dimostra che la ricerca dell'origine non è un tema soltanto antropologico, esoterico, mitologico, letterario; coinvolge fior di scienziati e filosofi, scrittori fantascienziati, psicoanalisti come Jung (che, tra l'altro, dedicò un saggio agli Ufo), e persino donne della buona società, armate di conoscenze profonde, con cui cercano di spiegare il mondo mischianando scienza e culti simbolici o misteri-

ci, come quella Madame Blavatsky che, assieme al colonnello Olcott, fu la grande promotrice della teosofia (del gruppo faceva parte anche Rudolf Steiner, che però presto ne uscì per a rare il campo dell'antroposofia).

La questione centrale è: sulla terra ci fu mai una civiltà ipersviluppata, che aveva raggiunto un livello di conoscenze e capacità incomparabili con la nostra, che ci precede e di cui restano soltanto vaghi riflessi, ma sufficienti a deporre nelle menti immaginifiche di alcuni di noi il tarlo della curiosità, spingendoli a sondare l'attendibilità di questa ipotesi? Se prendiamo come degna di riflessione questa idea, sorgono subito altre domande: come si generò questo diamante dell'intelligenza? Chi diede il la alla sinfonia e che fine ha fatto lo spartito di questa utopia? Ovvero dove sono le prove di una "infezione" cosmica della vita sulla terra? Che fine hanno fatto i marziani? Nell'Ottocento più d'uno parlava del Pianeta rosso ipotizzando lo sbarco antichissimo dell'extraterrestre; già nel 1835 ebbe larga eco la bufala del "New York Sun" a proposito degli abitatori della Luna, e tuttavia questa idea inverosimile parecchi decenni dopo torna nel romanzo *The first men in the moon* che il competentissimo H.G. Wells pubblica nel 1901. Ma nemmeno dieci anni dopo, con *Little*

Nemo, Winsor McCay delinea un viaggio con prima tappa sulla Luna e apprindo su Marte, già metà popolatissima dal genere umano.

L'idea di una civiltà antichissima che avrebbe raggiunto vette dell'intelligenza a noi proibite, ma di cui non abbiamo tracce materiali, ha come necessario contrappunto che sia intervenuto un fatto catastrofico sulla terra che ne ha cancellato l'esistenza, come accadde coi dinosauri: con la differenza che una vertebra, una falange, un dente di dinosauro i paleontologi l'hanno rinvenuto, mentre dei superuomini extraterrestri non si trova niente. Siamo «schiaffi degli invisibili», ovvero «siamo una proprietà» come sosteneva sibillino Eric F. Russell nel 1939? Siamo, in qualche modo, schia-

vi della nostra immaginazione. Il tema dei marziani e degli Ufo è anch'esso un "mito fondatore". Nel senso che dà inizio a una speculazioni sul passato-futuro di cui Ciardi offre una capillare ricostruzione. Il fatto è che nell'Ottocento gente serissima, divulgatori di scienza o filosofi razionali, non si scandalizzavano di ragionare su questo argomento (magari per concludere che era altamente improbabile che viaggiatori extraterrestri siano stati gli "inseminatori" della vita sulla terra: tesi che Edmond Hamilton in *The valley of creation* nel 1948 legava a un nuovo mito della caverna, quello dell'antichissima nave venuta dallo spazio e sepolta da chissà quanti secoli, dalla quale erano «usciti i primi esseri intelligenti

della terra» (tema anticipato anche in un romanzo di Bulwer-Lytton, col viaggio al centro della terra dove vive il popolo Ana che possiede il segreto dell'energia naturale). Questo scientismo magico è un prodotto immaginifico di quel positivismo che tende ad allontanare l'idea di un Creatore da cui tutto ha origine.

In realtà, il mito fondatore non è tanto quello di un'antica colonizzazione della terra da parte degli extraterrestri, ma quello della possibilità dell'uomo di oggi di diventare a sua volta extraterrestre, cioè di salpare verso altre destinazioni del cosmo per colonizzarle. Vedi la recente scoperta di un sistema planetario con "sette terre" (a soli 40 anni luce da noi), che già mette l'acquolina in bocca a qualche magnate americano, russo o cinese sull'ipotesi della conquista del nuovissimo e infinito mondo.

È trascorso quasi un secolo e mezzo da quando Giovanni V. Schiapparelli, direttore dell'osservatorio di Brera, disse di aver notato sulla superficie di Marte degli allineamenti che chiamò "canali" (valli o solchi naturali dove

scorreva l'acqua). Ma – nota Ciardi – diffondendosi nel mondo la notizia, la parola canale «non venne tradotta con *channel*, che sta a indicare un prodotto di origine naturale, ma con *canal*, impiegato nei casi di costruzioni artificiali». Banalissimo equivoco capace

però di far montare l'idea di una vita intelligente sul Pianeta rosso. Su cui giurava, per esempio, nel 1892 l'astronomo Camille Flammarion. Gente fondatissima nella scienza era pronta a credere all'immaginazione più sfrenata, quella che aveva permesso all'il-

lustratore Albert Robida e a Jules Verne di prospettare situazioni poi in buona parte avvocate. Lo scrittore Lovecraft – scrive Ciardi – «sapeva che la scienza non può esistere senza l'immaginazione» ma «era ben consci dei limiti dell'uso della fantasia nella ricerca della verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo storico della scienza

Marco Ciardi svolge una ricostruzione di come fra Otto e Novecento le idee sugli extraterrestri alimentano tanto l'immaginazione letteraria quanto quella scientifica

